

Maria Rosa Cutrufelli
 «Mamma Africa»
 Sipieli
 Pagg. 173, lire 18.000

Per motivi esistenziali imprecisati, una ragazza italiana va da sola a vivere in Africa, nei primi anni Settanta. Si stabilisce dapprima alla frontiera fra Zaire e Cabinda, ancora colonia portoghese, poi a Luanda appena liberata e «protetta» dai cubani. Vive due esperienze diverse, se non opposte, andando alla ricerca di nuove fusioni fra il sociale e il privato.

Il bisogno di riconferma di sé è stato prepotente nella generazione che aveva vissuto la fine degli anni Sessanta contestando tutto me-

no se stessa. Alcuni hanno cercato di acquistare una coscienza misurata del proprio io, altri hanno continuato sullo slancio a tentare le vie del confronto con il diverso, non tanto per cercare la contrapposizione, quanto per un ulteriore tentativo di vivere una mutazione. Uno dei viaggi tipici, in questo senso, è stato quello verso il terzo mondo. Una trasferta duratura un decennio. I risultati si valutano dopo altri dieci anni. Molti si sono definitivamente trasferiti, come volontari della cooperazione, in insediamenti lontani sia geograficamente - dall'Africa australe all'America centrale - sia spiritualmente - dal «Che» Guevara a Carlos Castañeda. Altri sono ripiegati al punto di partenza.

Poche testimonianze sincere sono state scritte su questo argomento. Il racconto autobiografico di Maria Rosa Cutrufelli è uno di queste. In larga parte conferma, sul piano «ingenuo» della narrazione, i risultati di ricerche compiute dalle Ong di paesi europei e africani sull'immagine dell'Africa, distorta dai nostri

problemi, ma in misura altrettanto significativa contesta questi risultati come retorici. Un «Colloquio internazionale» in proposito - svoltosi a Roma nel 1987 - aveva concluso che il vecchio continente non sa fare molto di più che cercare una contrapposizione fra il proprio buon cuore e le vittime di disastri e carestie di un altro mondo. La Cutrufelli parte da un'esperienza individuale, intimamente vissuta, per affermare a sua volta che non basta cercare alternative a una nuova «mamma»: bisognerebbe «verità» in piena savana o in una responsabile

partecipazione alla crescita di nuove autonomie; e quindi non come turismo politico, né come puro studio e neanche cercando impossibili rivincite ideologiche. In questa esperienza, Maria Rosa arriva fino a toccare quasi con mano la verità. Ma poi non ce la fa a trarre le conseguenze e torna indietro, a casa sua.

Un bel racconto, semplice e amaro. Sarebbe stato ancora più bello se l'autrice, per un bel tratto, quando trasloca dallo Zaire all'Angola (da una mascheratura del passato coloniale al futuro inceppato di una speranza rivo-

luzionaria) non avesse ceduto alla tentazione di usare, senza la coscienza del dopo, vuote formule dell'epoca, per cui il racconto cessa di scorrere attraverso immagini e si confonde nella mediazione delle parole di propaganda, sia pure sottoposte a qualche critica. Riprende poco dopo la giusta misura e conclude con la tonalità appropriata dello sguardo gettato sul vero, nello Zaire. Ma ha perso qualcosa per strada.

A chiusura del libro il lettore ricorderà soprattutto le pagine su Cabinda e dintorni, le difficoltà di una scelta che non si nasconde dietro presunzioni, gli incontri con i superstiti dell'epoca coloniale. Poi le prime delusioni in Angola e la scoperta che esiste una consapevolezza insospettata, per esempio, nelle donne africane, che non viene messa a frutto. Quando, in un comizio dell'organizzazione femminista, la Cutrufelli è invitata a parlare delle esperienze delle donne europee, viene naturale alludere alla lotta per il diritto all'aborto. L'interprete tenta di censurare le sue parole, ma le

donne hanno intuito qualcosa del francese dell'oratore e insistono per sapere, e si appassionano. C'è poi un bel ritratto di una illustre visitatrice europea che linge a sua volta di non vedere l'impotenza dei rivoluzionari e così resta «inlata» nelle sue convinzioni («invidio questa sua capacità di risorgere sempre dalle ceneri dei propri desideri...»).

Alla fine sembra di sentire un passo del diario del «Che»: «La mia biro non scrive più e nelle merce non se ne trovano. Sono costretti a prendere i miei appunti con la matita. E i fogli di carta, leggeri come vellina, nel rullo della macchina da scrivere si strappano e si bucano». E lei, la scrittrice, che si strappa, in realtà, e allora decide di tornare a casa. L'ultima sera, i suoi ospiti angolani vogliono da lei almeno un giudizio. «Perché anche il rifiuto a esprimere un giudizio, quando non è indifferenza - dicono - è una forma nascosta di arroganza...». E lei confessa, poco dopo: «Io non ero data dei limiti, nel parlare. Il limite l'ho poi trovato dentro di me...».

Politico migrare

SAVERIO TUTINO

Dalla sabbia all'impero

Un bisonte per balena

Ivan Arnaldi
 «Il Bisonte Bianco»
 Einaudi
 Pagg. 220, lire 15.000

FOLCO PORTINARI

Giro tra mano questo libro di Ivan Arnaldi (*Il Bisonte Bianco*, Einaudi, pagg. 220, lire 15.000) perché non so da che parte prenderlo, accattivante e schegge. Non perché sia «difficile», ma perché è multiplo. È come quelle coperte che tengono sempre un pezzo scoperto, fuori, a tirarle da una parte. Dirò, dunque, che si presenta come un romanzo, una vera storia con sequenze correlate, con un principio e una conclusione causalmente legate: un europeo sbarca in Virginia e decide di andare a caccia del bisonte bianco, che tutti asseriscono esistere nel fondo di una caverna sacra, mantenuto curato protetto dagli indiani. L'europeo nella sua impresa si associa con un cavaliere americano, attraversano il continente con molti incontri avventurosi e alla fine trovano il bisonte. Ma con sorpresa, con colpo di scena (ovviamente da non svelare qui subito): «Raccontato così è il soggetto di un western».

Il romanzo però cerca fin dal principio di tirarsi fuori, esibendo quasi con scanzonato ammicco un risvolto parodico, che già il titolo lascia intravedere: il Bisonte è l'omologo della melvilliana balena bianca Moby Dick. È il gioco qui è scoperto, invitante, adescante: tutto del modello è rispettato, il dizionario, la bibliografia, le citazioni bisontine: per l'attacco: «Chiamatemi Babel». Se non che aggiunge «Babel Isacco», che è un riso sul riso, complicando quello che sembrava un semplice ribaltamento. Babel Isacco infatti c'è, è un personaggio storico reale, nato nel 1894, morto nel 1941, in un gulag staliniano. C'è e ci sono le date. Così come c'è, reale personaggio del leggendario West, il suo compagno d'avventura, Shane, il cavaliere della valle solitaria, Alan Ladd.

Prima considerazione: un romanzo ha un tempo e proprio per quello si distingue da altri generi, perché è mimetico, «verosimile». Ma qui il tempo storico è saltato immediatamente, i due non possono temporalmente coesistere, perdo progressivamente ogni coordinata. No, il tempo, quello reale, non c'è, è sostituito da un flabesco (altro genere) «c'era una volta», al più. Dunque romanzo non è? Come, non è? E quelle sequenze di racconto? D'accordo, ci sono, ma il romanzo è solo una parte del libro, un pretesto, il terreno predisposto al gioco. Il qual gioco consiste nella decodificazione dei segni e dei simboli nascosti nel racconto ma mano che esso procede. Si fa e si disfa, contestualmente e contemporaneamente. E questo è già un motivo di godibile interesse, nella sua anarchia.

Saltati gli schemi, scelta la via dell'immaginazione favolosa, tutto si legittima; che si incontrino Melville in persona o che intervengano in vario modo Calamity Jane o Davy Crockett, cioè l'intero immaginario filmico-epico del West, in una grande allegorizzazione. Ma decodificato, in bilico tra la parodia (l'attrazione del racconto parodico) e la più accreditata sagacità narrativa. Qui sta il bello: è un libro double-face, come certi impermeabili-soprabili, in quel tempo-spazio intellettuale del racconto. Diventa un libro a doppio uso, tra il piacere del romanzo, garantito per esperienza di genere, e il piacere dello svelamento, con i suoi «romanzeschi» intrecci indiziari e derivati, da segni a sensi. La balena che si trasforma in bisonte, ma che è sempre il mostro (e il segreto di sé, la conoscenza del segreto); Shane che è Tesse o Perceval o San Giorgio, cavaliere della Valle Solitaria o cavaliere della Tavola Rotonda; Melville-Ford-Christienne de Troyes... Senza dimenticare l'utile quanto delizioso dizionario parentetico del Western.

Si sarà capito che è un libro molto piacevole (non usa e getta, se è tanto utilizzabile), ma è anche un libro unico, a mio parere. Voglio dire che può essere ripetibile, adattandolo a altre situazioni, a altre mitologie. Con i rischi della riproducibilità meccanica. Avrebbe un senso, però? L'abilità l'abbiamo già verificata. E applaudita.

Ben Jelloun, Khatibi, Farès, Alloula Maghrebini e «stranieri di professione» nel bilinguismo della colonizzazione

ITALIA VIVAN

«S

esi entra in dialogo con il passaggio tra le lingue mi fa notare Abdelkébir Khatibi - si diventa stranieri di professione, e cioè stranieri che non subiscono la propria situazione, soffrendone, e che non ne sono vittime, ma, al contrario, si osservano, si guardano, si portano lo sguardo sulla loro stessa società, e da qui sulle altre società».

Khatibi, uno dei fondatori della storica rivista «Souffles», che dal 1966 al 1972, a Rabat, costituì un importante luogo di dibattito di politica culturale, è un acuto analista della condizione dell'intellettuale maghrebino, la cui contraddizione ha espresso con «voce assolutamente singolare, e perciò stesso assolutamente solitaria», come commentò Roland Barthes, aggiungendo che sia lui che Khatibi si interessavano alle stesse cose - «le immagini, i segni, le tracce, le lettere, i marchi». Ritrovare l'identità e, insieme, paradossalmente, la differenza, è ciò che si propone questo scrittore dalla voce d'un metallo purissimo, incandescente, autore di molte opere, fra cui i bei romanzi *La mémoire totale* e *Amour bilingue*. Secondo Khatibi, il romanzo maghrebino è nato come scrittura autobiografica, perché d'autobiografia è il prezzo che si deve pagare per oltrepassare le frontiere, per fondare il testo ex novo, raccontando la propria «via in una sorta di traduzione».

Le posizioni teoriche di Khatibi, pur differenziandosi, rimangono affini a quelle degli altri maghrebini, che condividono con lui un comune territorio, lo stesso territorio. Come la natura del maghrebino Ben Jelloun nel romanzo *Moha il folle*, *Moha il saggio* (Edizioni Lavoro), *Nolle fatale* e *Creatura di sabbia* (Einaudi), che gli hanno meritato il premio Goncourt 1987.

Stranieri di professione: un'identità, nella differenza, che sembra marcare in modo analogo molte grandi voci

delle nuove letterature che usano lingue europee per esprimere culture e situazioni che europee non sono, e per narrare la diaspora nel loro esilio entro una lingua altra; per ripercorrere a ritroso il viaggio che dalle terre già ai bordi degli imperi europei li avevano inizialmente condotti al centro di quegli stessi imperi. Parigi, Londra, l'Europa.

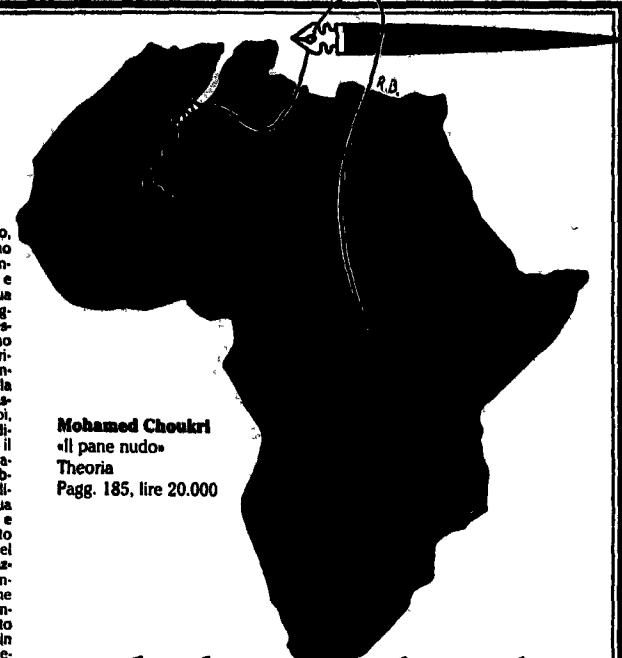
«L'enigma dell'arrivo», che l'indiano caribico V. S. Naipaul esplora nella sua ardua solitudine della contea inglese del Wilshire, traducendolo nell'omonimo romanzo autobiografico pubblicato in Italia da Mondadori, è una cifra che si allinea accanto a quella dell'immaginario maghrebino. Naipaul narra come, nel 1950, egli abbia assistito, a Londra, quel grande movimento di popoli che avrebbe caratterizzato la seconda metà del ventesimo secolo, un movimento e un miscelarsi di culture più imponente del costituirsi della popolazione degli Stati Uniti... un movimento che interessava tutti i coprenti... e per cui Eris Court avrebbe inventato una sorta di enclave londinese di sudamericani e australiani, di gente delle colonie. C'erano sbandati provenienti da molte nazioni d'Africa, d'Asia e delle Americhe. Il patrimonio più consistente che costoro possedevano era ciò che avevano da raccontare».

Ora questi figli della diaspora, di viaggio nello spazio, nella memoria e nella psiche, scrivono, e raccontano: Ben Jelloun Choukri, Nabile Farès, Malek Alloula, Abdelwahab Meddeb. Nella loro tradizione il problema della lingua è centrale. Come la natura del maghrebino Meddeb, il bilinguismo coloniale (lingua del colonizzatore e lingua del colonizzato) si biforca ulteriormente in lingua materna e lingua paterna. «Per me - continua Meddeb - il tunisino è la lingua della madre, lingua dell'oralità e del racconto, della vita infantile vissuta nel

chiuso chiostro domestico, dove i bambini crescevano con le donne fino ai sette anni, l'età della circoncisione e della scuola. In questa lingua materna si iscrive il favoleggiare delle narrazioni di professione, che ci intrattenevano con le loro antiche novelle rimangiate in una performance sempre nuova; mentre la lingua paterna è per me il classico arabo coranico. Poi, uscendo dal chiuso della dimora paterna, ho incontrato il francese, strumento di scolarizzazione. Ho provato la rabbia feroce di chi si trova di nani al muro di una lingua sconosciuta, l'ho aggredito e conquistato; e ne sono stato conquistato a mia volta. Nel francese ho edificato il palazzo della mia visione, seguendo le linee di una tradizione linguistica e letteraria già consolidata. Sono così diventato un «straniero di professione» in cammino per conquistare l'«straniera inaudita, pendolo di mancanza e di desiderio».

Con la ricerca di Meddeb si ha il ritorno all'Oriente, la ripresa dei ritmi e delle cosmogonie dei mistici arabi, primo tra tutti quell'«Arabi» e il poeta tunisino ha dedicato il poemetto *Tombeau d'Ibn Arabi*.

Nel panorama complesso e fecondo delle nuove letterature in lingue europee, il Maghreb offre un'originalità di espressione legata alla comune avventura del passato: il substrato berbero, la cavalcata araba da Oriente verso Occidente, la conquista islamica, l'insospettabile nei segni del straniero/arabo e la cancellazione dei segni dell'erance, cui si è infine sovrapposta la colonizzazione francese. Oggi il mosaico maghrebino procede al ritmo continuo di una dialettica propria, quella della rottura e della continuità e oltre così una versione unica della vicenda postcoloniale, concretizzata nel segno, nella scrittura, nell'emblema autobiografico, scritto di esilio e, insieme, di patria eletta.



Mohamed Choukri
 «Il pane nudo»
 Theoria
 Pagg. 185, lire 20.000

Maledetto Choukri

FABIO GAMBARO

L'

infanzia e l'adolescenza possono essere un'avventura entusiasmante, un'età felice e indimenticabile, un momento fondamentale per la formazione di ogni individuo; ma quando vengono a mancare le necessarie condizioni esterne, quando cioè la famiglia non svolge la sua tradizionale funzione protettiva e le contraddizioni materiali costringono il bambino a confrontarsi con realtà per le quali non è preparato, ecco che questa tappa importante del processo evolutivo può diventare un'allucinante odissea, un'esperienza drammatica che lascerà le sue tracce per la vita. È ciò che accade nel romanzo a sfondo autobiografico del marocchino Mohamed Choukri, *Il pane nudo*: in un Marocco prostrato dalla povertà, il giovane protagonista è costretto ad un'incessante lotta per la sopravvivenza, nella quale deve combattere giorno per giorno, difendendo si da un padre omicida che gli ha ucciso il fratello davanti agli occhi e da un mondo ostile in cui tutti i rapporti sono sotto il segno della violenza.

È dunque il romanzo di «un'esistenza ferita» e di un'infanzia negata, il drammatico resoconto di un vagabondaggio negli strati più poveri della società marocchina, a contatto con diseredati, fuorigiughe e prostitute, tutti costretti a negare se stessi e il prossimo pur di affermare il proprio diritto all'esistenza. Si tratta di un mondo dove non c'è più spazio per l'innocenza e gli affetti, dove tutti i rapporti sono stravolti dall'odio e dalla violenza, dove ogni esperienza è un trauma. Un mondo che può essere descritto solo attraverso un linguaggio povero e violento, scarno e volgare, come appunto è quello del protagonista, che narra in prima persona i percorsi di questa sua esistenza notturna e le tappe della sua personale discesa agli inferi, alla fine della quale non resta altro che la desolante constatazione della violenza subita e della perdita irreversibile della propria innocenza.

Per eccedendo a tratti in un certo voluto maledettismo, nel quale emerge tra le righe il modello Genet, sicuramente caro al romanziere marocchino, *Il pane nudo* resta in ogni caso un'opera prova interessante della nuova letteratura maghrebina, che qui ci offre un romanzo duro e provocatorio che dovrebbe farci riflettere e meditare.

Sessantotto e chi l'ha visto

Domenico Starnone
 «Il salto con le aste»
 Feltrinelli
 Pagg. 183, lire 18.000

GIANNI TURCHETTA

Al lettore abituato ad divertirsi pezzi brevi di Domenico Starnone su *Manifesto*, recentemente raccolti in *Ex cattedra*, un libro come *Il salto con le aste* si presenta senz'altro promettente. Già il titolo infatti rimanda agli amati e odiati ambienti scolastici, e al consueto tono comico di Starnone, apparentemente riconfermato dalla strana epigrafe colta («Sal come si cacciano i tordi in Provenza»), che suscita il riso sia per l'attribuzione (dichiarazione erronea) a una sconosciutissima Olga Giacinti, che per la poco nobile familiarità gastronomica fra i tordi e le stamne esibite dal cognome dell'autore.

In questo caso i segnali esterni del testo ingannano, e, per cominciare, l'intenzione complessiva del discorso non è per nulla comica, ma anzi volutamente dimessa, di un grigiore qua e là venato di umorismo e però intimamente tragico. Il riso, dove c'è, si mescola allo strazio, e gli dà un gusto acre, arido, che pare fatto apposta per stroncare sul nascere ogni abbozzo, nonché di patetismo, di tenerezza.

Romanzo organizzato come una sorta di diario che si muove liberamente avanti e indietro nel tempo, tra l'immobilità senza scampo dell'oggi e i quindici o venti anni fa delle lotte e della giovinezza, *Il salto con le aste* va ad aggiungersi all'ormai abbastanza ricco panorama di narrativa che ha per oggetto il Sessantotto, o, più in generale, il decennio '68-'77. Qui un narratore in prima persona, professore alle medie superiori dai tratti probabilmente autobiografici, riceve pressioni da quasi tutti gli amici più intimi perché impedisca a un altro comune amico, Michele Astaria (un gioco di parole con le aste del titolo, e non solo con quelle), di pubblicare una fantomatica lettera scritte da Italo Calvino. Forse la lettera è falsa e distruggerlo definitivamente il già pericolante prestigio di Michele, oppure gli amici di un tempo hanno solo paura di trovarsi in sottordine, e vogliono però continuare a fare in pace i loro meschini traffici politico-culturali, grottesca caricatura delle grandi speranze di allora.

Di fatto la lettera è poco più che un pretesto per fare venire a galla un groviglio di ambiguità e di legami non risolti, in cui il passato fa cortocircuito con l'oggi, generando tradimenti reali e potenziali, affetti senza slanci e egoismi irrimediabili, qualche ribellione e molte viltà, il gruppo (tre uomini e quattro donne) degli amici o presunti tali, intellettuali piccolo-borghesi senza più prospettive, insegnanti, funzionari, redattori di improbabili notiziari di fondazioni culturali marginali e inutili, è l'espressione, a dir poco deludente, della stagione dell'impegno politico: un fallimento che l'impiego persistente e forzoso, da parte dei protagonisti, di molti luoghi comuni «di sinistra» tende ancor più amaro e tangibile.

Il romanzo però è anche la storia di una vocazione letteraria fallita. La lettera fantasma è infatti l'ultimo residuo di un'altra speranza bruciata, quella di diventare scrittore, di dare senso e nobiltà di racconto (Starnone dice «tramare», inteso come «dare trama, intreccio») alla informe confusione dell'esistenza.

Gli appunti di riflessione non riescono però a trovare un amalgama con la già molto esile trovata narrativa, che ne risulta sopraffatta, schiacciata; il libro risulta perciò narrativamente troppo statico, e anzi a tratti di lettura piuttosto faticosa. A poco serve il finale colpo di coda metalinguistico (alla Calvino), con i personaggi che rileggono e commentano il racconto stesso che noi abbiamo sotto gli occhi: è una soluzione anzi tutta posticcia, estranea alla vera materia del romanzo, che è semmai eccessivamente autobiografica, e forse bisognosa di ulteriore gestazione e digestione. Per il momento, insomma, si ha l'impressione che Starnone non possieda il passo del narratore, e possa dare il meglio di sé entro la misura breve del corsivo.

Ermano Benicvenga
 «Tre dialoghi. Un invito alla pratica filosofica»
 Bollati-Boringhieri
 pagg. 201, lire 25.000

I vantaggi della filosofia

MARCO SANTAMBROGIO

Anche in filosofia, anche per seguire il filo di un ragionamento in dove ci porta, ci vuole un certo coraggio: il coraggio di «mantenersi liberi in mare aperto, mentre i venti più violenti della terra e del cielo cospirano per gettarci sulla costa miserabile e infida». Queste parole di Melville sono messe in epigrafe a un libro piuttosto coraggioso, *Three dialogues. An invitation to practical philosophy*, di Ermano Benicvenga, e non ci stanno male. Le cose della filosofia, con scogli e tutto, sono le discussioni scolastiche, le esegesi di questo o quell'autore «importante», le argomentazioni che tutti i credono già di sapere come vanno a finire. Si è in mare aperto invece quando non ci si preoccupa di riconoscersi o di identificarsi con questo o quello schieramento nell'accademia, e senza l'infido confort degli apparati critici, delle note a piè di pagina, delle formule e degli abbracci della tradizione e del mestiere, ci si lascia portare dagli sviluppi di un'idea, come si segue una corrente marina, fin dove ci porta. E le idee e le correnti, si sa, possono portare sorprendentemente lontano, anche se non sempre lungo un percorso lineare. Può accadere di sentirsi trascinati da una parte e di fermarsi poi da un'altra, da esigenze contrastanti ma ugualmente convincenti e di non sapersi risolvere.

E forse è meglio così. Forse la filosofia è solo questo tenersi in mare aperto, questo prestare attenzione alla molteplicità delle voci discordanti dentro e fuori di noi, ed essere contenti di vivere in questo pandemonio, senza pretendere di controllarlo mettendo a tacere qualcuno. Forse è in qualche modo necessario che la filosofia si sviluppi sempre come un dialogo - un dialogo interiore, o un dialogo a distanza con tutti i filosofi (e in effetti sono parecchi) che non hanno mai fatto parte di scuole e accademie, o più semplicemente un dialogo come questi, tra Angelo, Bertoldo e Corrado, Clanssa e Carletto, studenti particolarmente svegli o docenti poco accademici di filosofia.

Certo, un simile elogio del coraggio, della pluralità, della novità e, in fondo, della vita stessa, contrapposto al chiuso dell'accademia e ai suoi riti sanguigni, non è nuovo. Tutt'altro. E non mi ha mai nemmeno convinto molto. È moltissimo da dire in favore dell'accademia, delle note a piè di pagina, della filosofia concepita come un «onesto mestiere» più che avventura.

Quello però che non è elogiato, ma è mostrato in azione, per così dire, nel libro di Benicvenga è la capacità di sviluppare in tutti i meandri delle sue implicazioni il contenuto di un'idea. Questa è una cosa più insolita e più interessante. Ad esempio,

che cos'è contenuto nell'idea della filosofia come esplorazione? Perché il filosofo deve cercare di spiacciare, di sfuggire agli schemi accettabili, di sottoporre a tensione fino al limite dello stravolgimento e della rottura i concetti e le strutture concettuali consolidate?

Il mestiere del filosofo consiste nel raccontare storie, storie coerenti e internamente credibili, anche se incredibili e assurde dal punto di vista delle nostre abitudini quotidiane. Storie che, come quelle della fantascienza, rappresentano un mondo (o più mondi) diversi ma altrettanto possibili di questo nostro mondo attuale. E quanto più sono lontane dal quotidiano, quanto più stravolgono i nostri concetti più familiari applicandoli ad esempio in regioni per cui non erano stati pensati, quanto più appaiono assurde alle persone comuni o all'accademia, e tanto più raggiungono il loro scopo. Perché è così che si esplora lo spazio delle possibilità. Non si risolvono certo le questioni di fatto, per le quali sono necessarie e sufficienti le indagini della scienza empirica (e degli altri, più prosaici, mestieri), ma si cerca di rispondere a una domanda diversa, del tipo *quid iuris?* come è possibile che le cose stiano così e così? e come potrebbero stare altrimenti? fino a dove si spingono le conseguenze di un eventuale cambiamento in un concetto o in una pratica abituale? In

fondo non si tratta di una concezione molto diversa da quella di Kant, anche se la deduzione trascendentale è stata sostituita da una attività di tipo più fantastico come il racconto di storie. E si tratta anche di un'attività che - cosa che Kant forse non aveva visto - a ben vedere è anche socialmente utile, almeno a lungo andare. «Al livello della comunità il gioco della filosofia ha un po' la stessa utilità di tutti gli altri giochi», ci para per quando saremo giunti, ci fa esplorare possibilità ancora non giudicabili, sogni che vengono giudicati assurdi solo per abitudine».

Questo raccontare storie - ma storie internamente coerenti e convincenti, anche se incredibili a prima vista e dall'esterno, per coloro cioè che non sono disposti a entrare nel gioco, a lasciarsi trascinare nell'esplorazione e trappolano resistenze e difese - accomuna il filosofo allo psicanalista. Tutti e due concepiscono la spiegazione (uno di tutto ciò che è attuale, l'altro del comportamento individuale) in maniera diversamente dallo scienziato. Non cercano di controllare e di prevedere, ma di portare un senso di ordine e di coerenza nella nostra vita.

Neanche questa è una tesi particolarmente nuova, e stori e del tutto nuovo non vedono un accademico che si è distinto come filosofo analitico e logico e ha mostrato un passato di saper apprezzare la filoso-

fia della scienza del positivismo, passare apparentemente nel campo avversario e fare l'elogio del suo contrario. Qui anche la fedeltà a Kant corre qualche rischio: «il bello viene proprio quando nessuna argomentazione trascendentale ti obbliga ad adottare una certa linea; allora devi tirarti le maniche da solo, allora sei tu a farti protagonista del tuo destino ed eventualmente a pagarne le conseguenze».

Ma non si è stati logici per niente, anche se per la logica si è perduto molto entusiasmo. Il senso delle implicazioni, dell'argomentazione a prova di scettico e dell'ordine nel ragionamento resta, anche quando ci si trova a fare l'elogio del pandemonio, delle scelte senza motivazione razionale, della vita contro la logica. Ed è un piacere seguire il filo del suo discorso, anzi i molti fili di discorsi diversi che si intrecciano per tessere quel pandemonio, pur restando sempre riconoscibili e uguali a se stessi nella loro coerenza.

Non è finita qui. Andate a vedere che cosa è capace di pensare in materia di morale, di femminismo e di estetica questo filosofo che crede di dover giustificare di fronte agli «onesti lavoratori» il proprio non-mestiere, le proprie «chiacchiere da caffè», la propria «mancanza di serietà» e lo ha suggerendo che il filosofo, in fondo, è l'unica vera assicurazione di cui disponga la società per il futuro.